

◆ **Il presidente del Consiglio a Torino**
«Cento anni di storia economica e sociale
ma anche storia di operai ed emancipazione»

◆ **«È nostra ferma intenzione procedere
senza strappi perché una lacerazione
vanificherebbe i risultati conseguiti»**

◆ **I settori prioritari per il governo: istruzione
società dell'informazione, Mezzogiorno
welfare e pubblica amministrazione**

D'Alema: «Ora la sfida dell'occupazione»

Il premier: «Nuovo patto sociale, ma senza cedere alla tentazione dello scontro»

DALL'INVIATO
PAOLO BARONI

TORINO Un nuovo patto sociale è indispensabile, per consentire al sistema paese di fare un nuovo salto in avanti. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, sceglie il parterre più eccellente, quello dei 3000 e passa invitato alla grande festa del centenario Fiat, quello degli «amici della Fiat» per indicare lo sbocco ultimo della sua azione di governo: «Dobbiamo raggiungere nuove frontiere, dobbiamo portare la lunga transizione italiana allo sbocco riformatore delle grandi democrazie dell'alternanza».

I cento anni dell'atto costitutivo della Società anonima fabbrica italiana automobili danno anche a D'Alema lo spunto per rivisitare un secolo di storia del paese, «la storia di questa impresa, la storia dell'evoluzione produttiva, economica sociale ma anche culturale e politica», «una storia che coincide largamente con quella dell'Italia moderna». Una storia che però per il capo del governo di centro-sinistra è anche storia di operai, storia di emancipazione di interi strati di popolazione italiana, storia del movimento operaio che proprio a Torino ha mosso i primi passi, storie molto particolari come quella di Alfonso Leonetti. Un giovane socialista, «tra guerra e rivoluzione» che da Andria contadina approdò a Torino operaia nel 1919, alla vigilia del cosiddetto «biennio rosso».

D'Alema è partito proprio dal «mondo nuovo» che si apriva davanti agli occhi di quel giovane pugliese per tessere l'elogio della città e per sottolinearne i punti d'eccellenza. Tanto che da capitale decaduta e poi «solo» capitale dell'auto, oggi Torino è «l'unica vera factory town del paese». Un punto d'eccellenza per l'industria del paese, una capitale con la «C» maiuscola. E così come nei decenni è cambiata (e cresciuta) questa città, così è cambiata la Fiat, così è cambiata l'Italia.

Ora però bisogna continuare. Occorre cambiare ancora. Sono tre le ragioni essenziali che impongono un nuovo poderoso salto in avanti: dopo la sfida dell'Euro - spiega il premier - sfida affrontata con slancio, passione e sacrifici rilevanti il paese deve vincere la sfida dell'occupazione, quella dell'immigrazione che oggi però si presenta in termini rovesciati rispetto a quelli vissuti dalle grandi masse meridionali degli anni '60, mentre in parallelo il nuovo ruolo internazionale ci affida crescenti responsabilità, come in occasione della crisi dei Balcani. Prima Bosnia e Albania, poi il Kosovo. «Abbiamo conquistato questo ruolo internazionale sul campo, superando una crisi difficile, evitando il rischio di una bancarotta finanziaria e di una crisi morale che avrebbe potuto travolgere non soltanto i vecchi partiti, ma l'intero sistema politico-istituzionale. Ora occorre essere consequenti». E portare a compimento la transizione

italiana. Che passa attraverso un «patto sociale nuovo».

D'Alema però torna a ribadire che non ci dovranno essere strappi o rotture perché «una lacerazione vanificherebbe gli stessi risultati acquisiti». Il governo, continua, ha compiuto con il Dpef alcune scelte di fondo tese a sostenere la crescita e a porre le condizioni per la creazione di nuova occupazione. E per la prima volta dal 1992 l'Italia non è costretta ad assumere decisioni complesse e socialmente difficili solo ed esclusivamente per rispettare vincoli esterni e criteri di finanza pubblica.

«È nostra scelta - ribadisce D'Alema - rispettare il patto di stabilità senza tagli ma affrontando i principali nodi strutturali dell'economia e della società italiana, individuando i punti di debolezza e avanzando ipotesi di intervento». Cinque i settori prioritari: istruzione, società dell'informazione, riforma della pubblica amministrazione, riforma del welfare, Mezzogiorno. La consapevolezza è «che su questo potrà perdersi o vincersi la sfida della crescita e dell'occupazione».

«L'ELIO DELLA CITTÀ

«Torino è l'unica vera factory town italiana

Una capitale con la C maiuscola»

Un sindaco di Torino Castellani, dal presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso e da quello della Regione-Ghigo. «Sarà un futuro neo-industriale, dove il saper fare, le competenze e le risorse - prime fra tutte, e decisive, quelle umane - dovranno maggiormente concorrere all'obiettivo della crescita e di uno sviluppo fondato sull'innovazione».

Una sfida nuova e affascinante. È la sfida cui ci obbliga la globalizzazione. Che D'Alema traduce così: non accontentarsi delle vecchie ma logore certezze, per muovere gradualmente ma anche con determinazione verso una modernizzazione che faccia crescere insieme benessere e diritti, accumulazione di ricchezza e sviluppo diffuso, profitto e lavoro, sicurezza per gli anziani e i più deboli e opportunità per i giovani, stabilità politica e istituzioni efficienti e aperte. Questa, spiega, può essere l'idea condivisa dell'interesse generale alle soglie del terzo millennio. Senza recidere le radici di una storia ricca e forte, ma innestandone di nuove e diverse. Senza disperdere un patrimonio di partecipazione e responsabilità condivise, bensì facendo leva sui valori, i saperi e le risorse indispensabili per dare al cambiamento una risposta di qualità, di giustizia e di progresso».



L'amministratore delegato della Fiat Cantarella, il presidente del Consiglio D'Alema e Sergio Mattarella ieri al Lingotto. Dal Zennaro / Ansa

Ciampi: «Riforme per avere più stabilità»

«Abbiamo raggiunto quella economica, serve quella politica»

TORINO In visita a Torino, il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, è nuovamente intervenuto sulle questioni della stabilità politica e dell'economia. Ciampi ha ricordato che il momento più difficile, fortunatamente, è alle nostre spalle. E per quanto riguarda il futuro «sono tre i pilastri sui quali dobbiamo fondare il nostro operato», ha detto il presidente della Repubblica a Palazzo Carignano, nella ottocentesca aula del Parlamento italiano, completata quando ormai la capitale era stata trasferita a Firenze. E li ha elencati: «L'Europa, la conferma dell'unità d'Italia, la riconquistata stabilità economica».

«Il primo grande pilastro - ha poi spiegato, rivolto ai rappresentanti delle istituzioni locali e ai 315 sindaci della provincia presenti alla manifestazione - è l'Europa. Avere creato un'Unione europea, averla portata avanti, averla realizzata con quella che è stata finora la più importante delle opere comuni, cioè la moneta comune, è un fatto fondamentale che ci deve spingere ad andare oltre. Il secondo grande pilastro è l'unità d'Italia, la sua

riconferma piena, ovunque, che non significa immobilismo, lasciare tutto come era. Un'unità d'Italia - ha proseguito Ciampi - che ha bisogno di nuove articolazioni, che si può e si deve coniugare con la fertilità che possono dare le diversità». E poi c'è il ter-

«I TRE PILASTRI del nostro operato è fondato sull'Europa l'unità del Paese e lo sviluppo dell'economia»



za, essenziale pilastro: «la riconquistata stabilità economica». Un punto sul quale il capo dello Stato ha insistito molto, durante la giornata passata nella città sabauda. «Noi abbiamo vissuto, in un passato non lontano - ha voluto ricordare -, i pericoli di un'inflazione dirompente e del dissesto dei conti dello Stato. Questi sono stati superati: oggi abbiamo sradicato l'inflazione in-

maniera piena e abbiamo un bilancio pubblico in equilibrio».

Ora, però, «dobbiamo raggiungere una maggiore stabilità politica», ha precisato il capo dello Stato. «Tra due giorni andrò in Germania. Negli anni passati vi andavo per attestare che l'Italia

che durino tutto il periodo della legislatura. E ciò di cui il Paese ha più bisogno. Si è detto anche convinto, il presidente della Repubblica, che l'Italia «ha grosse capacità e può giustamente proporsi di contare ancora di più in Europa».

Per tornare ai temi dell'economia, nel suo intervento a Palazzo Carignano Ciampi ha anche ricordato che «l'occupazione stabile non si fa con i lavori socialmente utili, ma creando posti di lavoro professionalmente avanzati». Dare lavoro ai giovani, ha detto, «è un dovere» e «riuscire a superare questo grave problema della disoccupazione, che è un problema sociale ed economico, significa riuscire a dimostrare che il Paese è capace di sfruttare appieno tutte le proprie potenzialità». Due grandi risorse «sulle quali bisogna investire» sono «ricerca e formazione» e «l'Italia, e Torino in particolare con la sua esperienza di avanguardia, ha la possibilità di avanzare in questo campo». Ciampi, che ha anche incontrato Evelina Christillin, la «dama di ferro» del Comitato Torino 2006 (alla cui candidatura ha dato con convinzione il più

«pieno avallo»), ha rammentato come la città, «fortemente europea» sia «simbolo dell'unità d'Italia» e «culla dei valori civili più importanti».

La giornata torinese del capo dello Stato si è conclusa con le celebrazioni per il centenario della Fiat. Ma prima c'è stata una passeggiata in alcune strade del centro storico della città, un incontro con il filosofo Norberto Bobbio, e una visita, compiuta da Ciampi in compagnia della moglie Franca, al Cottolengo, dove si sono intrattenuti per oltre un'ora. Il presidente, in compagnia del padre generale, Franco Berdini, ha incontrato i malati, gli anziani, gli handicappati, le suore, i volontari e il personale sanitario della struttura. «Visita appieno tutte le proprie potenzialità». Due grandi risorse «sulle quali bisogna investire» sono «ricerca e formazione» e «l'Italia, e Torino in particolare con la sua esperienza di avanguardia, ha la possibilità di avanzare in questo campo». Ciampi, che ha anche incontrato Evelina Christillin, la «dama di ferro» del Comitato Torino 2006 (alla cui candidatura ha dato con convinzione il più

SEQUE DALLA PRIMA

TRIESTE IMPARA

per questo che molti di noi sono diventati più sensibili e più reattivi, quando vedono riemergere anche alla lontana, nell'opinione pubblica o nell'attività politica, sintomi che possano ricordare la pratica del nazionalismo etnico.

Il fatto è che gli odi etnici che hanno portato alla guerra nella ex Jugoslavia risultavano a Trieste meno incomprensibili che nel resto d'Italia e d'Europa. Riconoscerlo è sgradevole, ma è salutare: quelle contrapposizioni feroci, quel riflesso condizionato che porta a non vedere nell'altro un altro cittadino e un altro individuo, ma, prima di tutto, l'appartenente a un'etnia diversa e nemica è un riflesso che qui a Trieste conosciamo bene, e non solo perché per molti anni i triestini democratici hanno dovuto combatterlo quando si presentava con il volto ben riconoscibile del nazionalismo classico (italiano o sloveno che fosse). In realtà quella tendenza la conosciamo bene perché appartiene anche alla nostra storia: alla nostra storia di genti di confine e alla nostra storia di «mitteleuropei»

(troppo mitteleuropei, molto spesso, e troppo poco europei occidentali).

Di fronte alla tragedia dell'odio etnico e delle guerre che esso ha reso possibili, non possiamo condividere la nostalgia che molti provano per il «bel tempo antico», il tempo in cui l'assenza di democrazia, e il rigido controllo di un potere autoritario dal volto «paterno» (ma tutt'altro che paterno nelle galere e nei gulag), consentivano a regimi diversi dalla democrazia liberale di mettere un bel coperchio sopra la pentola ribollente dell'odio etnico, costringendo tutte le tribù a condividere in silenzio e a rinviare alla prima occasione il regolamento di conti. Sia il dominio austroungarico sia il regime della Jugoslavia titolista avevano in comune questa caratteristica, che noi oggi non dovremmo certo rimpiangere: limitare la libertà di espressione, non consentire alle opinioni e ai sentimenti diffusi di venire alla luce, di essere oggetto di pubblica discussione e di pubblica critica significa impedire la nascita stessa di una coscienza democratica, significa conservare quelle opinioni e quei sentimenti, allo stato più selvaggio e meno razionalizzato. Come tutte le terre eredi del dominio asburgico, anche noi abbiamo conosciuto nella nostra storia l'odio etnico: quel senso di estraneità e di ostilità recipro-

che nei confronti dei nostri concittadini di diversa tradizione, lingua e cultura che non poteva certo essere manifestato pubblicamente (non è mai stato «educato» farlo, ben prima che fosse considerato «politicamente scortetto»), ma che non di meno si trasmetteva spesso all'interno delle famiglie, nelle discussioni con gli amici, nelle occasioni private: come un tempo l'antisemitismo, e come ancor oggi forme meno consapevoli di intolleranza e disprezzo per chi consideriamo diverso. Quell'odio etnico è la nostra eredità asburgica, a dispetto di tutte le nostalgie «kitsch» che negli ultimi decenni tendono a imbellettare quell'epoca preliberale della nostra storia. Esso si era tramandato anche nei primi decenni della nostra esperienza democratica, perché la scelta, forse inevitabile, ma certo non lungimirante, compiuta dopo il '54 dalla classe politica dell'Italia repubblicana, fu quella dell'oblio, della rimozione dei lutti e delle tragedie, non di rado della melassa buonista ante litteram e della retorica sul «confine più aperto d'Europa» (eppure eravamo già all'epoca del turismo di massa, tutti sapevano che i confini, nel mercato comune, erano più aperti del nostro: il nostro era più modestamente il confine più aperto che vi fosse fra un paese democratico e un paese comuni-

sta). Molti di noi credevano che alla cultura della convivenza e alla pace avrebbero giovato più la rimozione e l'oblio che il ricordo e la riflessione: per questo l'occupazione del '45 e le foibe, ma anche le pagine nere della repressione fascista e dell'occupazione italiana della Slovenia e della Dalmazia durante la guerra, sono state argomentate tabù. Non avevamo capito, come aveva capito invece la cultura democratica nella Germania occidentale, almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta, che una solida società democratica aveva bisogno di discussioni e confronti aspri, di fare i conti fino in fondo con la propria storia, anziché di rimuoverla.

Per costringerci ad affrontare quella storia abbiamo avuto bisogno di veder riemergere fragorosamente dal passato idee e valori che ritenevamo ormai assopiti, e che non fummo capaci di assumere davvero come un frutto (nelle loro punte estreme) della rimozione e dell'oblio di cui avevamo accettato di renderci corresponsabili: come avvenne con le proteste che seguirono gli accordi di Osimo.

Forse solo negli ultimi anni eventi ben più grandi della nostra dimensione cittadina ci hanno costretti a fare i conti più apertamente anche con l'eredità della nostra storia locale, nono-

stante molte resistenze da parte delle tante componenti sociali portatrici ciascuna di una propria memoria di gruppo, inconciliabile apparentemente con ciascuna delle altre. Il crollo del comunismo, il disgregarsi delle vecchie culture politiche tradizionali, l'emergere di nuovi soggetti politici ci hanno consentito e ci hanno costretto ad affrontare più liberamente i nodi ancora dolorosi della nostra storia. Riconoscere negli scontri etnici dei nostri vicini un'eredità che non ci è del tutto estranea (anche se, a differenza di loro, abbiamo dalla nostra parte il vantaggio inestimabile di cinquant'anni di educazione alla vita politica democratica, e un paese che dopo la guerra ha potuto ricollegarsi a non sopite tradizioni liberali altrove tutte da inventare) ci rende e ci renderà sempre più attenti e vigili a non consentirne la ricomparsa. Vogliamo integrarci appieno in un'Europa liberale e democratica fondata sulla libertà e la dignità sociale di tutti i suoi cittadini e individui, vogliamo aiutare i nostri vicini a fare altrettanto, non vogliamo più una politica cittadina giocata sulla contrapposizione etnica o sulla riscrittura tutta politica della storia.

STELIO SPADARO
segretario della federazione
Ds di Trieste

La sfida culturale dell'innovazione. Per un confronto tra le riviste della sinistra.

Incontro promosso dalla rivista «Il Ponte»

Michele Achilli, Andrea Margheri, Marcello Rossi
della direzione de «Il Ponte»

Ne discutono con

Luigi Anderlini, Giancarlo Bosetti, Pietro Folena,
Carlo Leoni, Giovanni Matteoli, Fabio Mussi,
Nerio Nesi, Tiziano Raffaelli, Alfredo Reichlin,
Alceo Riosa, Paolo Sylos Labini,
Valdo Spini, Chicco Testa, Vincenzo Visco.

Roma, martedì 13 luglio - ore 16
Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina 3/a

